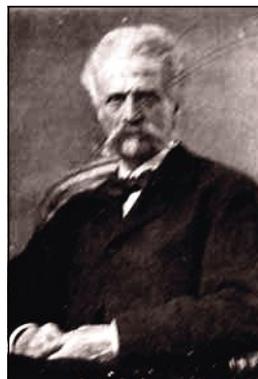


**GIULIOTTI DOMENICO (San Casciano in Val di Pesa [FI] 1877-Greve in Chianti [FI] 1956)** - Tra i non molti rappresentanti della cultura cattolica italiana è stato interprete di una concezione integralistica del cattolicesimo, al limite del settarismo (significativa è l'«Antologia dei cattolici francesi del XIX secolo», 1918). La sua opera ha risentito di questa disposizione e spesso sembra il prodotto di un polemista, robusto, ma reazionario: «L'ora di Barabba» (1920), «Dizionario dell'omo salvatico» (1923, scritto in collaborazione con Papini) che non è estraneo al gusto di Strapaese, «Tizzi e fiamme» (1925). In realtà, al di là della vena polemica e del temperamento, c'è anche una scrittura in cui circola una autentica vena popolare come in «Pensieri di un malpensante» (1937) e nei ritratti «Il merlo sulla forca: Francesco Villon» (1934) e «Jacopone da Todi» (1939). Di minore rilievo i suoi versi, raccolti complessivamente in «Poesie» (1932).

**GIUSSO LORENZO (Napoli 1900-Roma 1957)** - La sua opera si è alternata fra la critica letteraria, intesa in maniera impressionistica al di là dei dati filologici (si ricordano in particolare «Il viandante e le statue», prima serie, 1929, e seconda serie, 1942; «Tre profili: Dostoevskij, Freud, Ortega y Gasset», 1933; «Leopardi e le sue due ideologie», 1935), e la filosofia che si caratterizza per l'indirizzo anticrociano (tra i suoi saggi: «Il ritorno di Faust», 1929; «Filosofia e immagine cosmica», 1940; «L'anima e il cosmo», 1947; «La tradizione ermetica nella filosofia italiana», 1955): di qui la sua originalità, ma anche la sua emarginazione nel quadro complessivo della cultura novecentesca. Scrisse anche poesie («Musica in piazza», 1930; «Elegie del torso della saggezza mutilata», 1941), di minore rilievo perché inficciate di un eccesso di retorica e di pseudo-romanticismo.

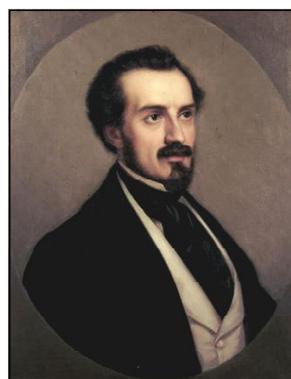
**GIUSTINIAN LEONARDO (Venezia, 1388-1446)** - Proveniente da una famiglia di tradizioni patrizie, ricoprì una serie di cariche pubbliche nella sua città e avrebbe quasi certamente raggiunto il dogato se non fosse morto prematuramente. Fu membro e capo del consiglio dei dieci, poi procuratore a San Marco. Praticò un genere di poesia di impronta popolareggiante, che gli guadagnò una grandissima popolarità. Tradusse varie vite di Plutarco e compose orazioni, un trattato di mnemotecnica (*Regulae artificialis memoriae*) e, soprattutto, strambotti e canzonette di argomento amoroso, che ebbero larga diffusione e furono accolte con grande entusiasmo dal pubblico dell'epoca, tanto da far esplodere una vera e propria moda letteraria. Le «giustiniane», così venivano chiamate, erano accompagnate dalla musica e questo le rendeva ancora più gradevoli. La peculiarità delle canzoni risiede proprio nell'atmosfera che l'autore seppe ricreare intorno alla quotidianità tipica dei cittadini veneziani, rappresentati nella loro più viva concretezza. Dal 1428 si dedicò alla poesia religiosa, componendo numerose laude che poi, come nel caso delle canzonette, si diffusero senza che oggi sia più possibile stabilire per molte di esse la paternità.

**GIUSTO DEI CONTI DI VALMONTONE (Valmontone 1390 circa-Rimini 1449)** - Cominciò a comporre le sue dolcissime rime, così gentili e piene di teneri affetti, che gli valsero grande notorietà. La sua lirica si accosta alla maestria del Petrarca, di cui fu grande estimatore. Nel 1440 raccolse un canzoniere amoroso composto da 135 sonetti, cinque canzoni, tre sestine, tre ballate e quattro capitoli, denominato «La bella mano», dove canta le lodi all'amata Isabetta andata poi in sposa a Guido Pepoli. La raccolta venne pubblicata per la prima volta a Bologna da Scipione Malpigli nel 1472. Tra le sue altre opere note, si ricordano alcuni sonetti scritti dopo il matrimonio di «Isabetta» e dedicati ad altre donne (tra cui una Laura e una Victoria). Oltre che poeta fu infatti anche giureconsulto. Le sue frequenti missioni diplomatiche, per conto del papa Niccolò V, presso le corti di Federico da Montefeltro e del Malatesta, gli diedero infine l'opportunità di trasferirsi presso quest'ultima, dove operò come Tesoriere pontificio nella Marca Anconetana.



**GNOLI DOMENICO (Roma, 1838-1915)** - Insegnò per un anno soltanto (1880-1881) all'Università di Torino, preferendo passare poi alla carriera di bibliotecario. Sulle origini dello Gnoli poeta, notizie preziose si hanno da alcune pagine autobiografiche e dall'antologia «I poeti della scuola romana (1850-1870)», che se non fece conoscere voci singolari di poeti, diede tuttavia un quadro interessante del gusto letterario nella Roma degli ultimi anni del governo pontificio. Tra la sua varia produzione in versi («Versi», 1871, con lo pseudonimo di Dario Gaddi; «Odi tiberine», 1879; «Nuove odi tiberine», 1885) suscitò scalpore la raccolta «Fra terra e astri» (1903), che, pubblicata con lo pseudonimo di Giulio Orsini, sembrò un esemplare notevole di poesia moderna negli spiriti e nelle forme. Ebbe un'intensa e travagliata storia d'amore con la poetessa Vittoria Aganoor. Fece parte della cosiddetta «scuola romana»; poi guardò a Leopardi e successivamente a Carducci. Collaboratore della «Nuova Antologia» con scritti critici ed eruditi, Domenico Gnoli fondò nel 1888 l'«Archivio storico dell'arte» e nel 1897 la «Rivista d'Italia».

**GOFFIS CESARE FEDERICO (Asti 1910-Genova 2004)** - La sua opera di studioso si è rivolta ad alcuni scrittori che vanno da Petrarca a Machiavelli a Galilei e alla triade ottocentesca, Foscolo, Manzoni, Leopardi, ma si è focalizzata in particolare attorno a due temi capitali: il significato del Folengo nella letteratura italiana («Folengo. Studi di storia e poesia», 1935; «L'arte del "Balduis"», 1950; «L'eterodossia dei fratelli Folengo», 1950) e la poesia pascoliana, di cui ha dato una vasta antologia («Opere», 1970 e 1978, 2 voll.) con una significativa attenzione dedicata al Pascoli latino, e studiato il suo formarsi nel tempo in «Pa



**GIUSTI GIUSEPPE (Monsummano Terme [PT] 1809-Firenze 1850)** - Studiò dapprima al seminario di Pistoia, poi al collegio dei nobili a Lucca e infine s'iscrisse alla facoltà di legge a Pisa, dove, dopo tre anni di interruzione, finì per laurearsi nel 1834. Stabilitosi a Firenze entrò in società e conobbe quel mondo che doveva diventare bersaglio dei suoi «scherzi», ovvero le «Poesie», composte principalmente nel quindicennio che va dal 1831 al 1846. Questa sua produzione satirica e giocosa era intesa, oltre che a fare oggetto di caricatura i funzionari e i poliziotti austriaci, a fustigare, con tratti da pantomima, i vizi degli opportunisti di turno e dei servili impiegati italiani. Giusti era di salute cagionevole e la sua vita fu povera di eventi. Conobbe Manzoni, cui si legò d'amicizia, e, giunti gli anni della riscossa nel 1848, partecipò alla vita pubblica diventando deputato dell'assemblea legislativa toscana. Poi, col ritorno del granduca Leopoldo II sostenuto dagli austriaci, si ritirò in casa dell'amico Gino Capponi, dove morì improvvisamente di tisi violenta nel 1850. Oltre alle «Poesie», lasciò un nutrito «Epistolario» e una raccolta di «Proverbi toscani». Le sue composizioni hanno come cornice la piccola provincia toscana e furono pubblicate dapprima in forma sparsa, poi raccolte in varie edizioni nel 1844, 1845, 1847.